

morte e il loro sornione protagonista in una luce demoniaca, lasciandoci intravedere un ambiguo rapporto tra Čičikov e il principe della volgarità; insinuando cioè come il pacioso imbroglione altri non sia che « un rappresentante mal pagato del diavolo », ché l'intimo di Čičikov, « quella fessura rugginosa da cui esala un fetore debole ma spaventoso... », è il foro organico della corazza del diavolo. È la stupidità che costituisce l'essenza della volgarità universale » (p. 85). È questa una inedita ma suggestiva chiave interpretativa che si salda con la singolare matrice della ossessiva religiosità del Gogol' maturo, intessuta di grottesche superstizioni e di terrore dell'aldilà, la religiosità di un uomo ben più sicuro dell'esistenza del diavolo che non di quella di Dio.

E ci sia consentito di citare ancora, ad esempio della felice penetrazione operata da Nabokov nei più reconditi meccanismi del lavoro artistico, la conclusione della sua analisi del famoso *Mantello* (che da noi una nota riduzione filmistica rese popolare col titolo *Il cappotto*): « Così, per riassumere, il racconto procede in questo modo: borbottio, borbottio, onda lirica, borbottio, onda lirica, borbottio, onda lirica, borbottio, crescendo fantastico, borbottio, borbottio, e rientro nel caos da cui tutti erano derivati. A questo livello d'arte altissimo, la letteratura naturalmente non si preoccupa di compassionare l'oppresso o di maledire l'oppressore. Si richiama a quella profondità segreta dell'anima umana in cui passano le ombre d'altri mondi come ombre di navi silenziose e senza nome » (p. 160).

Più pericoloso di Pugačëv

La storia politica e sociale russa del Sette e dell'Ottocento ha da noi in Franco Venturi l'indagatore più aperto e informato: la menzione è d'obbligo in questi giorni che vedono quasi contemporaneamente la ristampa presso l'editore Einaudi, a distanza di vent'anni dalla prima edizione, del suo classico lavoro sul *Populismo russo* (con una nuova introduzione, approfondita e storiograficamente aggiornata) e la comparsa, per i tipi del-

l'editore barese De Donato, della prima traduzione italiana del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Aleksandr Nikolaevič Radiščev, accortamente condotta da Gigliola Venturi e preceduta da un vivace, intelligente saggio dello storico torinese.

Pubblicato nel 1790 in seicento esemplari in una piccola stamperia domestica acquistata appositamente dall'autore, il libro fu immediatamente sequestrato per ordine di Caterina II la quale, inorridita alla lettura di quelle pagine, definì l'autore « più pericoloso di Pugačëv e di Washington », lo fece arrestare e condannare a morte. La condanna fu poi mutata nell'esilio in Siberia, dove Radiščev dovette restare fino al 1797, quando il nuovo imperatore Paolo I, abrogando le disposizioni della madre, gli consentì di far ritorno nelle sue terre. Nel 1801 lo scrittore ottenne da Alessandro I la riabilitazione totale; l'anno seguente, per ragioni mai ben chiarite, si diede volontariamente la morte.

Scopo del libro, appena dissimulato dal pretesto di un diario di viaggio lungo la principale arteria di comunicazione dell'impero russo, è la descrizione delle inumane condizioni di esistenza delle moltitudini contadine asservite, la denuncia dei soprusi derivanti a tutti i livelli della vita sociale dal sistema autocratico, con timidi e ragionevoli suggerimenti di riforma. Ma era tardi per tentar di conquistare alle riforme la Grande Caterina, che pure aveva intrattenuto non superficiali rapporti con gli intellettuali più avanzati del secolo: lontano ma non dimenticato era il 1774, quando le truppe imperiali avevano a fatica debellato la rivolta di Emel'jan Pugačëv; recentissimo, invece, l'89. Qualsiasi concessione, a un anno appena dalla Bastiglia, poteva essere una debolezza fatale. E che i libri, che i « philosophes » potessero esser insidiosi, eran lì a dimostrarlo gli eventi di Francia.

Per più d'un verso questo libro, tanto famoso quanto poco letto in Russia e fuori, è da considerarsi precursore nella storia della cultura russa: non solo esso costituisce, come osserva il Venturi, « un antenato del *samizdat* ottocentesco e odierno », ma anche riconosciamo già in queste pagine il prototipo del nobile possidente russo scontento della sua situazione privilegiata e, magari ancora in forme ingenua, ansioso di trovare qualche rimedio alla

piaga della servitù contadina. È l'atteggiamento che ritroveremo sempre più frequentemente in altri intellettuali russi dell'Ottocento, da Grigorovič a Turgenev a Tolstoj. Ma anche, soprattutto, il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* segna il momento d'impatto del nuovo corso d'idee con i concreti, brucianti problemi della società russa; dopo la prima fase di entusiasmo un po' astratto per i grandi francesi, la stessa imperatrice si trova a dover scegliere tra i lumi e la dura necessità della ragion di stato.

Il grande modello dello Sterne vale, per il libro di Radiščev, solo in quanto prototipo letterario: ché ben diversa è qui l'ispirazione, troppo palese l'intendimento politico e, va detto, di gran lunga minore il pregio artistico. Non si può dissentire di molto, sotto questo riguardo, dal Mirskij il quale, con la sicurezza di gusto che gli è propria, nella sua *Storia della letteratura russa* liquida con poche parole il libro di Radiščev, destituendolo di qualsiasi valore letterario. In effetti lo scrittore Radiščev non è molto più che un tipico rappresentante del classicismo tardo; un segno dei tempi nuovi — di una certa lettura di Rousseau, del

«sentimentalismo» karamziniano — è semmai da vedersi nel fatto che la miserevole condizione del contadino russo viene presentata nel *Viaggio* in termini appunto più «sentimentali» che asciuttamente politici.

Resta, eccezionale, il peso storico di questo libro, che durante tutto l'Ottocento continuò a rappresentare per le generazioni successive un ideale punto di riferimento. L'esigua tiratura era andata quasi tutta distrutta; e solo pochissimi riuscirono a leggere il *Viaggio* prima del 1858, quando, alla vigilia ormai della liberazione dei contadini, Herzen ne curò una ristampa. In fondo, non era stata sproporzionata la reazione di Caterina alla lettura di questa pur moderata denuncia della più grave piaga del suo impero. Una reazione, diremmo, lungimirante, ma non abbastanza lungimirante. Fu, tra le molte, la prima occasione mancata di intesa e collaborazione tra l'autocrazia e l'*intelligencija*; talché «troppo spesso — come ha osservato il Čičevskij — le successive generazioni degli intellettuali russi pensarono, per influenza di Radiščev o di propria iniziativa, che un miglioramento senza rivoluzione fosse impossibile».

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930

Più che ai libri degli storici specializzati era alla prosa sanguigna del migliore Sciolocov che doveva sinora rifarsi chi avesse voluto afferrare non soltanto il significato politico e sociale della collettivizzazione delle campagne avviata nell'Unione Sovietica alla vigilia del Primo piano quinquennale ma anche, come dire, i suoi risvolti umani e civili, il molecolare sovvertimento di strutture consolidate da tempo immemorabile e sostanzialmente sopravvissute persino alla Rivoluzione d'Ottobre;

insomma la drammaticità — grandiosa e tragica ad un tempo — di un evento che coinvolse, in un breve volger di mesi, singolarmente e nell'insieme, milioni e milioni di contadini e le loro famiglie.

La traduzione italiana di questa importante ricerca di Moshe Lewin che Franco Angeli presenta adesso al pubblico (Moshe Lewin, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano, Franco Angeli Editore, 1972) e che uscì in Francia nel 1966 è il primo serio contributo di uno studioso professionale alla ricostruzione dall'interno di quel tormentato periodo. Lewin si muove lungo un duplice binario. Egli segue per un verso, e con